

Saluto al Convegno “Franz Kafka”, organizzato dalla Fondazione De Sanctis presso la Corte Suprema di Cassazione (26 settembre 2019)

**di Filippo Patroni Griffi**

Da vari decenni a questa parte i giuristi parlano di letteratura. Lo fanno, sottolineando come da sempre il diritto sia presente in opere letterarie, probabilmente perché le opere letterarie rappresentano la vita delle persone, e il diritto, quando non si riduce all’opera dottrinarica dei giuristi o alla loro speculazione filosofica -che, lo chiarisco, sono senz’altro necessarie, come ogni “spazio” del sapere umano- il diritto, dicevo, scandisce la vita quotidiana delle persone: nell’osservanza delle regole, normalmente, nel ripristino di quelle regole violate, nel processo.

E così il movimento postmoderno di origine nordamericana noto sotto il nome di **“Diritto e Letteratura”**<sup>1</sup> -che si vuole fondato da James Boyd White, professore di diritto e di inglese all’Università del Michigan- ci ricorda che le origini del diritto si confondono con le origini della letteratura. Vi sono, in particolare, rappresentazioni letterarie del diritto (*Law in Literature*) fin dall’epoca dell’Iliade (sullo scudo di Achille è rappresentato il processo dell’età del bronzo), e poi, per esempio, in Kafka (dove *Il processo*, pensato come garanzia dell’individuo, si rivela una macchina infernale). E in effetti, in linea di massima, nella letteratura il rapporto tra cittadino e diritto, e apparato pubblico, non è idilliaco. Non dimentichiamo che, nella favolistica medievale e nel *Faust* di Goethe, il Maligno gode della complicità del giurista, quando si serve del contratto per catturare l’anima

---

<sup>1</sup> Su cui, per una prima informazione, cfr. G. Minda, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna 2001, 247 ss.

dei mortali. E la visione negativa del giurista per la vita dell'individuo e della società si “sublima” in due film: *Nashville* (“cacciamo i giuristi da Washington”) e *L'Avvocato del diavolo* (che non necessita di commento).

Il tema di fondo della giustizia, nei suoi aspetti anche contraddittori, resta insuperato nella figura di Antigone, pur nella molteplicità delle sue rappresentazioni: da quella di Sofocle, in cui “spazio pubblico e spazio privato entrano in conflitto”<sup>2</sup> all'Antigone “bambina” di Anouilh in cui si specchia il dramma di un moderno Creonte, alla paladina della libertà dallo stato autoritario narrata da Brecht.

Un bel libro del compianto Luciano Vandelli<sup>3</sup> evidenzia non solo quante siano le opere che parlano di burocrazia e di uffici pubblici, ma soprattutto come ritroviamo in alcuni funzionari grandi letterati. Per esempio, Stendhal, o Emilio De Marchi, ispettore all'archivio storico del Comune di Milano, o Melville, ispettore delle dogane a New York. E il nostro Kafka, il quale – come ci racconta Vandelli raccogliendo informazioni dall'amico e biografo Max Brod<sup>4</sup> – è un pubblico impiegato *part-time*, cioè a orario corto, per cercare di scrivere nel pomeriggio o, quando ciò non bastasse, usufruendo di un periodo di congedo, come per finire di scrivere *Il Processo*.

In molti casi, l'esercizio di un impiego pubblico costituisce invero fonte di ispirazione per molti celebri scrittori che, avendo conosciuto direttamente il contesto della pubblica amministrazione, hanno pensato bene di renderlo “immortale” con la loro opera, in modo molto diverso da quello dei manuali

---

<sup>2</sup> M.G.Ciani, Prefazione a *Antigone. Variazioni sul mito: Sofocle, Anouilh, Brecht*, Venezia 2000

<sup>3</sup> L.Vandelli, *Tra Carte e scartoffie. Apologia letteraria del pubblico impiegato*, Bologna 2013, spec. pp.23 ss. e 80 ss.

<sup>4</sup> M.Brod, *Franz Kafka. Una biografia* (1937), pubblicato dall'editore Passigli, Firenze, 2008

di diritto amministrativo o della letteratura accademica. E così le opere del funzionario Fafka sembrano costituire “la trascrizione simbolica della condizione in cui vive l’uomo d’oggi”<sup>5</sup>. E mirabile in questo senso è proprio *Il Processo*: in cui il protagonista sa di essere innocente ma ne è progressivamente meno sicuro, a fronte di un’ autorità incomprendibile e misteriosa e per questo “terribile”. La vicenda del processo è tanto paradossale, kafkiana, da renderla per certi versi comica, o forse, meglio, grottesca. Non sappiamo, come ci suggerisce Max Brod, se l’Autore e i suoi amici ridessero “senza freno” alla lettura collettiva del primo capitolo, cosa di cui fortemente dubita Primo Levi<sup>6</sup>. Ma il tema di un processo che, lungi dalla nostra attuale concezione (ma quanto dalla sua realtà?...), spaventa e tramortisce in un’atmosfera surreale i suoi protagonisti “passivi”, lo ritroviamo in altri lavori letterari –penso soprattutto a *La Panne* di Durrenmatt, o a *Giustizia*, dello stesso Autore, ma anche alla surreale vicenda del giudice che si trova a giudicare un incolpato per un reato commesso dal giudice stesso, nel racconto della *Brocca rotta*, di Heinrich von Kleist-.

Ma lo ritroviamo spesso anche nelle cronache dei nostri giorni.

Questo è il motivo di fondo per cui dobbiamo essere grati agli organizzatori di questo incontro: per averci posto di fronte a un grande della letteratura che ha ancora molto da dire a noi giuristi e, soprattutto, a noi giudici, perché siamo consapevoli di come gli altri talvolta ci vedono e di come, invece,

---

<sup>5</sup> R.Cantoni, *Uomini contro il destino*. Prefazione a *Il Castello*, Milano, 1970, p.9

<sup>6</sup> P.Levi, *Kafka col coltello nel cuore*, in *La Stampa*, 5 giugno 1983

dovremmo essere e dovremmo, dai nostri concittadini, fare in modo di essere visti.